

Omelia per i Vespri di fine anno 2011
(*Cattedrale di Oristano, 31 dicembre 2001*)

Cari fratelli e sorelle,

Alla fine dell'anno è normale che, prima di gettare lo sguardo in avanti per vedere quello che ci aspetta, si voglia guardare anche indietro, per vedere il cammino che si è compiuto, le speranze che si sono nutrite, le prove che si sono superate, le gioie che si sono godute. Lo facciamo insieme questa sera, nell'ambito della solenne celebrazione dei primi Vespri della solennità della maternità di Maria. Ad uno sguardo disincantato della situazione delle nostre comunità, constatiamo che in questo ultimo squarcio di tempo si sono abbattuti sul nostro territorio dei lutti tremendi, che hanno gettato nella tragedia e nello sconforto le famiglie dei figli morti ammazzati, dei figli omicidi, della figlia in mano ai rapitori, della figlia morta schiacciata sul lavoro. In tutte le famiglie, poi, si parla oggi di *crisi*, intendendo con ciò molte cose disparate, ma unite dalla sensazione comune: “non abbiamo più i soldi per tirare avanti”. Il Card. Martini ha commentato questa situazione confessando di non capire bene “l'origine e la motivazione profonda di tale crisi: perché alcuni la collegano con la dirigenza sconsiderata di banche dell'Estremo Oriente, altri puntano il dito contro il prepotere americano, altri con lo stato del debito pubblico italiano... Probabilmente le cause sono numerose e gli errori si sono collegati tra loro così da dare l'impressione di una valanga. Ma, come sempre avviene, i primi a soffrirne sono i poveri. Qui occorre allargare il senso di questa parola a tutte quelle persone che perdono il lavoro, magari a quaranta o cinquanta anni, e non sanno dove sbattere la testa, e anche a quelli che dovranno fare sacrifici non da poco per non essere rifiutati dai loro amici. La crisi colpisce tutti, e molto di più quelli che non hanno nessun potere. Essa produce anche una situazione esistenziale tendente alla depressione, soprattutto in coloro che sono persuasi che non c'è nulla da fare”.

Nonostante tutto, però, non mancano i motivi per cui dobbiamo rendere grazie al Signore anche in queste circostanze dolorose. Quelli personali li conosce ognuno nell'intimo del suo cuore. Quelli comuni e condivisi sono, tra gli altri, il pellegrinaggio a Roma in occasione della beatificazione di Giovanni Paolo II, la proclamazione di basilica minore del nostro santuario di Bonaccattu, la celebrazione del congresso eucaristico diocesano, la giornata mondiale della gioventù, la conclusione della visita pastorale.

Vorrei, ora, riflettere con voi in modo particolare sul senso di questi ultimi tre eventi: il congresso eucaristico, la giornata mondiale della gioventù, la visita pastorale. La

celebrazione del congresso eucaristico diocesano, a conclusione dell'anno eucaristico mariano, ci ha aiutato a prendere coscienza che l'esistenza eucaristica è una felice integrazione di preghiera ed azione, celebrazione e testimonianza, rito e pratica. Ci siamo impegnati a passare dall'Eucaristia celebrata all'Eucaristia vissuta, imparando a provare gioia nel donare più che nel ricevere, nel perdonare più che nel vendicarsi, nel servire più che nell'essere serviti. Abbiamo preso atto che gli altari quotidiani dove offrire i nostri sacrifici e celebrare le lodi del Signore sono la famiglia, la scuola, il posto di lavoro, i luoghi dello sport e del divertimento.

La giornata mondiale della gioventù, ai Madrid, è stata anche per i nostri giovani, secondo le parole del papa, "una nuova evangelizzazione vissuta; un modo nuovo, ringiovanito, dell'essere cristiani". Questa esperienza, sempre secondo il papa, ha evidenziato la bellezza di fare il bene gratuitamente e la gioia di sentirsi amati ed accettati. Per il papa, "i giovani hanno offerto nella fede un pezzo di vita, non perché questo sia stato comandato e non perché con questo ci si guadagna il cielo; neppure perché così si sfugge al pericolo dell'inferno. Non l'hanno fatto perché vogliono essere perfetti. Non guardano indietro, a se stessi. Quante volte la vita dei cristiani è caratterizzata dal fatto che guardano soprattutto a se stessi, fanno il bene, per così dire, per se stessi! E quanto è grande la tentazione per tutti gli uomini di essere preoccupati anzitutto di se stessi, di guardare indietro a se stessi! Qui invece non si tratta di perfezionare se stessi o di voler avere la propria vita per se stessi. Questi giovani hanno fatto del bene semplicemente perché fare il bene è bello, esserci per gli altri è bello. Occorre soltanto osare il salto. Tutto ciò è preceduto dall'incontro con Gesù Cristo, un incontro che accende in noi l'amore per Dio e per gli altri e ci libera dalla ricerca del nostro proprio "io". Una preghiera attribuita a san Francesco Saverio dice: Faccio il bene non perché in cambio entrerò in cielo e neppure perché altrimenti mi potresti mandare all'inferno. Lo faccio, perché Tu sei Tu, il mio Re e mio Signore".

La certezza, poi, di sentirsi amati ed accettati, secondo il papa, proviene soprattutto dalla fede. "Josef Pieper, nel suo libro sull'amore, ha mostrato che l'uomo può accettare se stesso solo se è accettato da qualcun altro. Ha bisogno dell'esserci dell'altro che gli dice, non soltanto a parole: è bene che tu ci sia. Chi non è amato non può neppure amare se stesso. Questo essere accolto viene anzitutto dall'altra persona. Ma ogni accoglienza umana è fragile. In fin dei conti abbiamo bisogno di un'accoglienza incondizionata. Solo se Dio mi accoglie e io ne divento sicuro, so definitivamente: è bene che io ci sia. È bene essere una persona umana. Dove viene meno la percezione dell'uomo di essere accolto da parte di Dio, di essere amato da

Lui, la domanda se sia veramente bene esistere come persona umana non trova più alcuna risposta. Il dubbio circa l'esistenza umana diventa sempre più insuperabile. Laddove diventa dominante il dubbio riguardo a Dio, segue inevitabilmente il dubbio circa lo stesso essere uomini. Vediamo oggi come questo dubbio si diffonde. Lo vediamo nella mancanza di gioia, nella tristezza interiore che si può leggere su tanti volti umani. Solo la fede mi dà la certezza: è bene che io ci sia. È bene esistere come persona umana, anche in tempi difficili. La fede rende lieti a partire dal di dentro”.

La visita pastorale, infine, con l'appendice della trasferta nella parrocchia del nostro sacerdote *fidei donum* don Luciano Ibba a Sicuani, in Perù, è stata di sicuro un'occasione di grazia e di comunione. La presenza prolungata del Vescovo nelle 85 parrocchie della Diocesi ha rinsaldato il vincolo della comunione ed ha promosso e sviluppato sentimenti di appartenenza ecclesiale e di familiarità umana e spirituale. Parlando ai fedeli, ho ripetuto spesso che nella nostra comunità diocesana non esistono periferie, non esistono graduatorie, non esistono distanze pastorali. Tutti siamo idealmente membri di un'unica grande famiglia, dove si impara a vivere e camminare insieme. I problemi pastorali degli uni sono i problemi pastorali degli altri. Essi riguardano il dovere di evangelizzare la religiosità popolare della nostra gente, la difficoltà nel gratificare la domanda religiosa dei fedeli a causa della scarsità del clero, la diaspora dei giovani dalle nostre comunità, la marginalizzazione del sacramento del matrimonio nella formazione della famiglia, la secolarizzazione strisciante dei costumi e delle tradizioni religiose. Insieme li possiamo affrontare. Uniti li possiamo risolvere.

Cari fratelli e sorelle,

come sapete, il prossimo 2012 è l'anno del tricentenario del nostro seminario diocesano e l'anno della fede. Facciamo in modo, allora, che sia l'anno del risveglio della dimensione vocazionale del cristiano e del rinnovamento della vita di fede. Maria Santissima, Madre della Chiesa, protegga il nostro cammino di fede e di carità.

Amen.